
M. Colin, «*Les enfants de Mussolini*». *Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse sous le fascisme. De la Grande Guerre à la chute du régime*, avec une contribution de P. Vagliani, ERLIS, Université de Caen Basse-Normandie, Presse universitaire de Caen, 2010, pp. 389

Chi, sfogliando l'ultima fatica di Mariella Colin («*Les enfants de Mussolini*», *Littérature, livres, lectures d'enfance et de jeunesse sous le fascisme. De la Grande Guerre à la chute du régime*, avec une contribution de P. Vagliani, ERLIS, Université de Caen Basse-Normandie, Presse universitaire de Caen, 2010, pp. 389) pensasse di avere a che fare con un semplice saggio di storia della letteratura giovanile, della pedagogia e della scuola, sarebbe fuori strada. Come il volume che l'ha preceduto (*L'âge d'or de la littérature d'enfance et de jeunesse italienne. Des origines au fascisme* uscito, nell'ambito dello stesso progetto di ricerca e presso lo stesso editore nel 2005), si tratta invece di una vera e propria storia della cultura e della società italiana, ancorché affrontata nella particolarissima prospettiva della letteratura per bambini e per ragazzi, del dibattito e delle realizzazioni pedagogiche, del mondo della scuola. Una ricerca nel corso della quale l'autrice si confronta, dando la misura della vasta e aggiornata indagine e dell'ampio raggio di confronti interpretativi che nutre il suo discorso, con tutto ciò che di più valido è stato scritto sull'argomento (da Scotto di Luzio a Isnenghi, da La Rovere a Restaino, ecc.). Del resto, come ben si capisce, il tema è assolutamente cruciale per un Paese che, nonostante le intuizioni e gli sforzi di pochi illuminati, ha sempre sostanzialmente considerato la scuola pubblica, e ciò che le ruota attorno, un settore da amministrare con noncuranza ed avarizia, più uno sgradito dovere che un altissimo compito civile, culturale ed etico; ma tema ancora più caldo se ci riferiamo al ventennio mussoliniano, che ha visto, dopo la fase di consolidamento della dittatura nei secondi anni Venti, una straordinaria concentrazione di sforzi intellettuali e legislativi per fascistizzare la società attraverso le istituzioni educative, nel tentativo di plasmare, esaltando il binomio «libro e moschetto», quell'«uomo nuovo» che il regime voleva far nascere dalla crisalide dell'«uomo guicciardiniano» ripiegato sul suo «particolare», l'instirpabile e nefasto protagonista dell'«antropologia» italiana stigmatizzato da Francesco De Sanctis all'indomani dell'Unità. Così, negli anni in cui cominciava a svilupparsi anche in Italia una cultura di massa, per il cui controllo veniva creato nel 1937, ampliando struttura e funzioni del ministero per la Stampa e Propaganda, il ministero della Cultura Popolare, il regime stringeva la morsa sul mondo dei giovani rimpiazzando l'Opera nazionale balilla con una organizzazione di più vaste ambizioni e di più articolate strutture, la Gioventù italiana del littorio, il cui motto sarebbe stato il ben noto «credere-obbedire-combattere», e il cui massimo obiettivo quello di creare il «cittadino-soldato», obbediente esecutore della volontà di un Duce che «ha sempre ragione». È proprio allora che Achille Starace – dal 1931 se-

gretario nazionale del Partito fascista, colui che più di ogni altro si è adoperato, e non senza successo, di imporre alla società italiana i grotteschi rituali dello «stile fascista» (il saluto e il passo romano, per dirne un paio) – avrebbe esortato gli «avanguardisti», in un discorso citato dalla Colin, ad «amare selvaggiamente le armi, amarle ed imparare ad usarle, per poter combattere, domani, vittoriosamente». Un tentativo di plagiare i giovani che, sul versante della scuola avrebbe trovato un interprete altrettanto solerte in Giuseppe Bottai, ministro dell'educazione Nazionale dalla fine del 1936 al 1943, cui si deve, fra le altre cose, una Carta della scuola, promulgata nel 1939, che mirava a subordinare l'istruzione scolastica e la Gioventù italiana del littorio a uno stesso progetto educativo, ispirato ai valori della «razza» italiana (e da qui l'intransigente applicazione delle misure antiebraiche voluta da un gerarca assai poco «gentiluomo»), intenta, dopo l'Etiopia, a realizzare il suo destino imperiale. Da allora fino al crollo del regime, e in particolare nei primi anni della guerra, avrebbe dominato il mondo infantile un tetro spirito di caserma, nel segno del militarismo e del culto del Duce, di cui avrebbe scritto indignato Gianni Stuparich, in *Trieste nei miei ricordi*, facendo il bilancio di un regime che, nell'illibertà, aveva schiacciato l'Italia sotto una cappa di servilismo: «credo che la più esiziale immoralità del fascismo sia stata quella di sradicare i giovani dal terreno dei loro padri, per trapiantarli in un cervelletto maggese della romanità». Difficile ad ogni modo riassumere in poche righe il discorso complesso per sfumature e particolari della Colin, che abbiamo brevemente ripercorso nel suo segmento conclusivo: la studiosa analizza infatti, a partire dalla Grande guerra, una teoria infinita di racconti per ragazzi e di libri scolastici, attentissima ai contenuti narrativi, all'orizzonte di valori politico-ideologici, alla riuscita estetica, quando di tale si può parlare, e senza trascurare l'analisi della veste editoriale, delle copertine, del bagaglio iconografico delle opere, sensibilissima a quel carattere «oggettuale» del libro per l'infanzia e per l'adolescenza, che lo rende appetibile ai gusti del suo pubblico particolare (e da qui due apparati iconografici: il primo che raccoglie le riproduzioni delle copertine di libri di avventure per i giovani e di manuali scolastici, il secondo, a cura di Pompeo Vagliani, che presenta gli illustratori del ventennio). Ma non basta: Colin prende anche in considerazione gli autori (raramente grandi scrittori, se si eccettua la presenza episodica di Alvaro, Deledda, Jovine, e soprattutto, con opere di spessore, di Bontempelli e Annie Vivanti) e gli ideologi, talvolta intellettuali di alto livello, come nel caso della generazione idealistica dei seguaci di Gentile dal cui «laboratorio», sotto la guida di Lombardo Radice, usciranno i programmi del 1923 per la scuola elementare, più spesso grigi burocrati ministeriali, che si mettono all'opera con spirito di pedissequo ossequio nei confronti delle parole d'ordine ufficiali; ed è attenta alle fasi di evoluzione della scuola – programmi e libri, circolari e misure legislative – in relazione all'irrigidirsi della dittatura verso forme di dispiegato totalitarismo, militarismo, razzismo, che determina un sempre più soffocante clima politico-istituzionale. Comunque, la scelta di un approccio cronologico

ordina per sequenze temporali tutti questi percorsi interpretativi rendendo il discorso chiarissimo nei suoi snodi e la lettura agevole e coinvolgente. La scansione è chiarita fin dall'Introduzione che, insieme alla speculare Conclusione, inquadra, chiarendo le premesse di metodo e anticipando a grandi linee la trattazione, una materia di particolare densità. «Il fascismo», spiega l'autrice illustrando la prospettiva della ricerca, «ha fatto di bambini e adolescenti un obiettivo privilegiato per diffondere la sua ideologia e affermare, attraverso il libro, la sua egemonia» (p. 9). Ne discende la necessità di un'analisi completa, attenta, minuziosa, «che può risultare proficua tanto per gli specialisti della letteratura per i giovani che per gli storici del fascismo» (ivi). Così la prima sezione del libro prende in esame il periodo che va dalla Grande guerra alla riforma Gentile: è proprio la guerra mondiale, infatti, che «segna l'entrata dell'infanzia nella propaganda di massa posta al servizio di una causa nazionale e vede l'apparizione di una retorica nazionalista e guerriera destinata a favorire lo sviluppo del fascismo» (p. 13). È anche la fase dell'ultima fioritura in Italia della grande letteratura per l'infanzia e delle riflessioni della pedagogia dell'idealismo sull'esigenza di rispettare la libertà e la spontaneità del bambino. Dal 1925 al 1929, periodo affrontato nella seconda parte del libro, il fascismo comincia a radicarsi e a trasformare le strutture dello Stato. Italianità, Grande guerra, rivoluzione fascista, figura del Duce sono temi che frequentemente compaiono nei libri di letture per la scuola, mentre l'Opera nazionale balilla comincia ad occuparsi della nazionalizzazione delle giovani generazioni. Dopo i Patti lateranensi lo Stato etico afferma la sua vocazione educatrice e nel 1930 diventa obbligatorio il «libro unico» per le scuole. Se gli scrittori danno vita a una «giovane letteratura fascista», inguaribilmente ripetitiva e conformista, esigui margini di libertà sopravvivono ancora nei giornalotti e nei giornali illustrati. Nella quarta e ultima parte del volume, la Colin prende in considerazione l'arco di tempo che va dalla Guerra d'Etiopia alla disfatta nella Seconda guerra mondiale. Il partito oramai domina sovrano, detta le linee guida della letteratura giovanile (che si è arricchita di un settore di romanzi coloniali che esaltano, anche quando elevano i giovani a protagonisti, la figura dell'italiano «conquistatore») e opera severamente con la censura che decreta l'autarchica epurazione di tutti i personaggi stranieri dagli albi d'avventure. Il discorso si chiude sulla Seconda guerra mondiale che entra nei giornali giovanili in modo parziale ed edulcorato, scontando la difficoltà a trasformare in mito eroico una serie ininterrotta di sconfitte disastrose. Insomma, nelle sue quattro parti un affresco poderoso. Non resta ora che attendere l'auspicabile terzo volume, sul mondo della letteratura giovanile e delle letture scolastiche nell'Italia repubblicana, dagli anni dell'egemonia democristiana agli attuali trionfi di Internet, dei video-giochi e dei «social networks», che riuscirà certo a spiegarci qualcosa su un Paese che cambia, imprevedibilmente, sotto i nostri stessi occhi.

Fulvio Senardi

Una certa idea di Italia: M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 677

Un viaggio in Italia, più che una storia d'Italia. Non ha remore Isnenghi nel confessare al lettore che il titolo originale, *Caleidoscopio italiano*, avrebbe reso meglio il senso complessivo di un libro¹ nel quale alcune personalissime scelte, fra tutte quella di espungere l'economia da questa grande narrazione, offrono al lettore non solo la storia nazionale, ma il punto di vista dell'autore, il suo itinerario personale. Come spesso accade, poi, i sottotitoli ci rivelano la natura dei testi, quanto meno ci forniscono un'idea chiara delle direttrici attorno le quali si muove l'autore. Ecco così che *percezione* diviene la lente attraverso la quale Isnenghi snoda le vicende del *Paese-Italia* e del suo farsi nazione. Non solo la nazione come fatto compiuto, ma il modo in cui è stata pensata, narrata e appunto *percepita*.

Il Caleidoscopio, «magico marchingegno pieno di specchietti e frammenti di vetro colorato»², non può che condurre l'autore al mondo dei letterati, al romanzo, alle poesie, alle memorie di guerra. Sentieri a lungo percorsi da Isnenghi nei suoi pionieristici lavori di gioventù: da *I vinti di Caporetto* e *Il mito della Grande guerra*, che sul finire degli anni Sessanta stravolsero la concezione della Grande guerra come *guerra patriottica*, fino ai lavori più maturi *L'Italia in piazza* e *Le guerre degli italiani*, per citarne due, che solo per poterli pensare «bisognava aver frequentato a lungo una bibliografia varia ed eclettica, senza eccessivi rispetti per i perimetri disciplinari»³. *Doppiezza identitaria e conflitto*, assieme a *percezione*, sono i concetti chiave di questo straordinario libro. Il primo nasce e si perpetua dal Risorgimento a oggi nel contrasto tra le molteplici *Italie* statuali e l'ideologia cattolica; il secondo prende forma nella consapevolezza che «la storia non è unilineare, ma molteplice e conflittuale, continuamente costruita e messa in forse». *Doppiezza identitaria e conflitto* si incontrano nel continuo scontro tra Religione e Politica, «che è l'anomalia italiana più incisiva» perché alimentata da una «sovranità sovranazionale incistata in quella nazionale»⁴. E questo è il limite del progetto identitario italiano, una doppia appartenenza ideologica e valoriale che è alla base del decadimento del civismo del nostro popolo. Una constatazione che rende esplicita la componente anticlericale di questo affresco dell'Italia e che porta l'autore, al di là

¹ M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011.

² S. Biguzzi, *Un'Italia in mille riflessi*, in «Il Giornale di Vicenza», 19 maggio 2011.

³ M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1994, p. 421.

⁴ M. Isnenghi, *Storia d'Italia*, cit., p. 8.

della cifra stilistica, ad amare Nievo più che Manzoni, rappresentante, quest'ultimo, di una concezione ideologica moderata, quindi arretrata, del processo di formazione nazionale. Emblematico di questo conflitto è il percorso umano e letterario di Antonio Fogazzaro,

[i cui] trent'anni di scrittura, accompagnati da un più dilatato tempo di lettura, affrontano temi cruciali del vivere insieme in un paese cattolico come l'Italia; che ha appena compiuto i suoi atti generativi senza e contro la Chiesa e la religione maggioritarie, e ne è ancora tramortito e offeso. Tutta l'opera che chi legge ha in questo momento per le mani pone al centro questa congenita duplicità, la doppia cittadinanza dell'italiano – allora e oggi – come l'anomalia italiana e, nello stesso tempo, l'essenza dell'italianità. Non siamo liberi, siamo doppi, titolari di una cittadinanza sempre insidiata, dall'esterno e – ciò che conta ancor più – dal nostro stesso interno⁵.

Fogazzaro è il testimone di un conflitto-nel-conflitto che nel lacerare l'Italia lacerò la stessa Chiesa, presa tra i fuochi poco amichevoli dell'Opera dei congressi e dei giovani democristiani, dei modernisti e degli antimodernisti. La forza di questi scontri – ci rivela Isnenghi – palesa come l'identità religiosa dei cattolici comporti conseguenze sull'identità civica degli italiani. Ma, non ci si illuda, alla lunga la Chiesa ne uscirà bene. Il radicamento sociale delle Leghe bianche e delle parrocchie e le corsie preferenziali concesse dallo Stato laico nel mondo dell'educazione scolastica (educazione, non istruzione!) le lasceranno, pur nel rifiuto della rappresentanza politica, un consenso assai ampio.

L'Italia emerge da questo affresco come un Paese tutto da fare. Il Paese dei *micromondi* ai più ignoti, dell'ignoranza reciproca fra aree e culture regionali, delle cento città e delle migliaia di migranti in fuga. Il Paese con un Mezzogiorno tutto da scoprire, anche con le dure lacerazioni della guerra ai *briganti*.

Su questo retroterra agiscono fattori formativi, unificanti, con forme e contenuti impreveduti. La cucina di Artusi «catechismo delle massaie e teologia del gusto», la *monumentomania* esplosa negli anni Ottanta del XIX secolo, la letteratura per l'infanzia e quella femminile, le inchieste sociali, i manuali di comportamento, il civismo formativo dei poeti-Vate (Foscolo, Carducci, Pascoli, D'Annunzio). Ma agiscono anche le istituzioni – la scuola e l'esercito principalmente – e le ideologie forti (quella cattolica e quella socialista), tendenzialmente totalitarie con il loro associazionismo radicato nel territorio, contadino più che urbano.

Poi la Grande guerra. Terreno assai fertile per Isnenghi, che in più di quarant'anni di studi e riflessioni ha percorso in lungo e largo. Proprio la Grande guerra assurge

⁵ Ivi, p. 200.

a emblema del farsi italiani, prima nelle speranze del *radiosomaggismo*, poi nelle formulazioni forzate dei bilanci a posteriori. La scommessa di un interventismo a più voci per una guerra portatrice di «una saldatura lasciata in gran parte irrisolta dal processo di unificazione nazionale». Una scommessa persa.

La Grande guerra, infatti, luogo d'elezione delle *tre Italie* in formazione, rinnova i conflitti, lacera, perpetua quel senso di doppia cittadinanza e lo fa per molte vie: l'irredentismo (duro e affascinante il dialogo a distanza, fra storia individuale e memoria nazionale, tra i diversissimi trentini Battisti e De Gasperi); i preti austriacanti, la dottrina *spersonalizzante* di padre Agostino Gemelli, i cappellani militari, militi, tutti quanti, dell'esercito della Chiesa, non dello Stato, che ama certamente la *patria*, ma che la vuole diversa, «clericale, non anticlericale, restaurando *omnia in Christo*».

Così la Grande guerra pone le basi dell'Italia concordataria e avvia quel processo di affossamento delle ambizioni da Paese laico che il '29 porterà a compimento. Affossa anche le speranze dei molti che, come Giani Stuparich, vi avevano partecipato indossando la camicia rossa sotto la divisa grigio-verde, costretti a scoprire presto, nell'inferno della trincea e sotto i colpi della giustizia militare, di aver sbagliato guerra.

Il caleidoscopio si posta poi sul dopoguerra e sul fascismo, trionfo della conflittualità, per mano, principalmente, dello squadristo, «quello strisciante del dopoguerra, e poi quello insurrezionale del '22, con le riprese mirate del '24, e i rinnovati eccidi del '25»; ma anche, sul fronte opposto, per merito dell'antifascismo, degli esuli (intellettuali militanti) e di chi non se ne va e rimane in patria a *pensare* – se non può *fare* – un'Italia diversa da quella del Duce.

Una diversa Italia continua a pensarla anche la Chiesa, che non disdegna *l'uomo della Provvidenza*, anzi, ci va a braccetto, ma che s'irrigidisce quando quello si prende la libertà di voler educare i giovani, piatto forte della dottrina cattolica.

La pensano poi i Resistenti, cui l'8 settembre consegna il diritto/dovere ad una *scelta* netta di campo, anche perché «se c'è una stagione in cui le rotte come naufragio obbligano a definire una rotta – la vecchia o la nuova – come itinerario, è proprio questa»⁶. Ma c'è chi si sottrae – e son molti – preferendo via via esaltare la terzietà delle proprie posizioni, più spendibile sul piano elettorale e capace di cogliere ai giorni nostri il plauso dei *benpensanti*. È il caso, ancora una volta, della Chiesa...

Lasciar fare agli altri, aspettare che con i tedeschi chiudano i conti gli Alleati, è solo questione di giorni. Accettarsi per quello che si è, remissivamente: dei vinti e dei marginali. Un penoso rientrare in se stessi, l'abdicazione di ogni senso dello

⁶ Ivi, p. 517.

Stato, la fine dell' «Italia [che] farà da sé»: un processo storico fallimentare al termine del quale ciò che resta in piedi è l'eterno destino guelfo del popolo italiano.

...Ma non solo essa. Ovunque «riaffiorano le virtù del non fare, rispetto al rischio di fare; le arti dell'astensione e del nascondimento; aspettare che passi, disarmati, restarsene su in alto, negli antichi borghi, sperando che gli armati si scannino a valle, con la loro guerra e le loro ideologia e politica, e se ne vadano prima o poi altrove»⁷.

La Repubblica nasce così con lo spettro delle divisioni, ereditate dalla storia patria e dai condizionamenti sovranazionali. Nasce e cresce immersa nei molti «a prescindere» della propria storia: *a prescindere* dalla Costituzione, a lungo inattuata; *a prescindere* dal fascismo, perpetuato nelle leggi, eluso nelle riflessioni e usato in sede elettorale; *a prescindere* dal collaborazionismo della Chiesa e della pervasività della sua dottrina. Nasce col più grande partito comunista d'occidente, *buttato via* sul finire del secolo nella spasmodica ricerca di sentirsi parte di un *Paese normale*, destino che la sorte non ci ha concesso. Epilogo triste che accomuna i due amici/nemici della sinistra italiana, PCI e PSI, quest'ultimo affossato ideologicamente proprio da chi si apprestava a farne il partito di governo.

Un Isnenghi *antitaliano*? No, tutt'altro. Semplicemente desideroso di «riscoprire una storia grande e terribile, senza reticenze sulle divisioni che la fondano»⁸.

Luca Falsini

⁷ M. Isnenghi, *Percorsi della memoria italiana nella Seconda Guerra Mondiale 1940-1945*, in *Percorsi della memoria 1940-1945. La storia i luoghi*, a c. di V. Patricchia, Istituto per i beni artistici e culturali, Bologna n.d..

⁸ M. Isnenghi, *Storia d'Italia*, cit., p. 10.